

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVII n. 05 Maggio 2024 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



INERZIA E DECISIONE: POLI ESISTENZIALI DELLA POLITICA

di ANNA STOMEIO

Inerzia e decisione sono due sostantivi, per così dire, di matrice psicologica, di fatto lontani dai canoni della politica. Per poterli applicare a questa dimensione di pretesa oggettività (la "politica come scienza", almeno da cinque secoli!) occorre, prima, proiettarli in una dimensione esistenziale, che è poi quella attraverso cui il cittadino comune *non-politico* (ma non "impolitico") vive quotidianamente il proprio rapporto con la politica: un rapporto sospeso tra la speranza e il ragionevole dubbio, in un clima di insistente incertezza ed inquietudine.

Un clima che sembra riecheggiare certi contesti immaginativi che hanno ispirato la filosofia contemporanea, ai confini con l'antropologia e la psicoanalisi, nei quali si perde il senso della connessione "visiva" e domina invece la "somiglianza informe" (George Bataille), in cui tutto appare lacerato, disperso in frammenti che si distruggono e ci distruggono. Fuor di metafora: viviamo in un contesto politico e culturale che ci fa perdere i punti di

(Continua a pagina 2)

L'INTRODUZIONE DEL DIVORZIO IN ITALIA A CINQUANT'ANNI DAL REFERENDUM

UN SECOLO DI DISCUSSIONI E DI CONFLITTI

di LIVIANA GAZZETTA

Con questo intervento Liviana Gazzetta propone la prima parte di una analisi storico-politica di ampio respiro dettata dalla ricorrenza del referendum abrogativo svoltosi il 12 e 13 maggio 1974, avente per oggetto la normativa relativa al divorzio, introdotto in Italia con la legge del 1° dicembre 1970, n. 898, nota anche come "legge Fortuna-Baslini", dal nome dei primi firmatari del progetto. (Red.)

Il 14 maggio 1974, quasi all'improvviso, l'Italia si destava con una nuova immagine di sé. E tale nuova immagine tratteggia il profilo di una società che, dopo aver vissuto circa un secolo di conflitti in tema di divorzio e di laicità dello Stato, giungeva finalmente a darsi una certezza su questo terreno con la conferma della legge n. 898, disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio, meglio nota come legge Fortuna-Baslini. L'esito del referendum abrogativo, svoltosi appunto il 12 e 13

(Continua a pagina 3)

NON CI PUÒ ESSERE POLITICA SENZA LIBERTÀ

di ALFREDEO MORGANTI

Libertà politica" è la locuzione meno "ossimorica" che esista. Detto in altri termini: non ci può essere politica senza libertà. E, dunque, senza la possibilità di partecipare alle decisioni e, quindi, decidere (in forma sia diretta sia indiretta) al di fuori di condizionamenti o impedimenti di sorta, a partire da quelli di natura sociale ed economica. L'articolo 3 della nostra Costituzione, in questo senso, è un vero manifesto, laddove dice che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di

(Continua a pagina 5)

All'interno

- PAG. 7 AFGHANISTAN, IL SEGRETO DEI LAPISLAZZULI CONTESO TRA RUSSIA E AMERICA DI **SABRINA BANDINI**
- PAG. 9 TOMAS TRANSTRÖMER, IL GRANDE MISTERO DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 10 LA CULTURA COME IMPEGNO ISTITUZIONALE E SOCIALE DI **PAOLO PROTOPAPA**
- PAG. 12 "SENTIVAMO UN'URGENZA, IL BISOGNO DI APRIRE UN MONDO CHE ERA CHIUSO" DI **FRANCO PARIS**
- PAG. 13 LA PAGINA DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**
- PAG. 14 L'EUROPA NELLA TERRA DI MEZZO TRA APPENNINO E MEDITERRANEO DI **FLAVIO MILANDRI**

PER UNA RIVOLUZIONE NON VIOLENTA SEMPRE APERTA E DAL BASSO

DI **GIUSEPPE MOSCATI**

A pag. 6

INERZIA E DECISIONE: POLI ESISTENZIALI DELLA POLITICA DI ANNA STOMEIO*(Continua da pagina 1)*

riferimento conoscitivi, quelli che, almeno negli ultimi ottant'anni di storia nazionale ed internazionale, ci hanno consentito di preservare la nostra coscienza/conoscenza (*presenza*, avrebbe detto Ernesto de Martino) e di mantenere salda la "visione" civica e responsabile del nostro essere in società.

Ed è per questo che inerzia e decisione, applicate come "qualità" alle parti politiche di turno, diventano poli esistenziali e psicologici, sostantivi e aggettivi antinomici, con cui si connotano le percezioni della politica, in un continuo fare e disfare dell'opera di politici più o meno astuti, più o meno inquietanti nella loro determinazione, peraltro sempre consapevoli di far parte di un disegno finanziario mondiale, che li determina nei loro comportamenti, e ben decisi ad *obbedire*, nicchiando soprattutto con il proprio elettorato, in cambio del godimento di un potere agognato in tempi di emarginazione e di "arco costituzionale" e finalmente raggiunto, tra doppiopetto e *casual fashion*.

IN QUESTO clima la politica, per il cittadino, finisce allora per definirsi attraverso termini ossimorici e contraddittori, come i tempi che stiamo vivendo. Ci rammarichiamo per l'*inerzia*, scomposta e dispersa, inefficace e persino tragica, che sembra attanagliare la Sinistra italiana (o quel che ne rimane), e deprechiamo il "decisionismo" rancoroso e vendicativo, populista ed insolente, esibito da una Destra *sui generis*, per nulla *liberal* e neanche di matrice thatcher-reaganiana, come quella che abbiamo conosciuto negli anni Ottanta del secolo scorso, ma intrisa, invece, di revanchismo post-fascista, condito di umori ungheresi e sovranisti, pronti ad insinuarsi nel tessuto della società civile attraverso l'autoesaltazione visionaria e la costruzione del nemico ad ogni livello di comunicazione.

Speriamo ingenuamente che inerzia e decisione possano attraversare la prova di realtà delle istituzioni, confrontarsi con il "bene comune", in realtà ci ritroviamo a convincere noi stessi che ciò che accade (il doppio passo della classe dirigente tra establishment e pulsioni populiste e aggregative di stampo peroniano condite in salsa ungherese) può anche improvvisamente finire.

ANCORA una volta categorie esistenziali e psicologiche ben lontane da quella "filosofia della prassi" sulla quale si è ragionato per anni e che oggi sembra non essere mai esistita, come tutto il background culturale di un partito che aveva assegnato all'intellettuale collettivo un ruolo per nulla astratto e perituro. E invece... ci ritroviamo oggi a ragionare, da soggetti disincarnati e disincantati, su inerzia e decisione come categorie dell'umano e della corporeità.

Esistono molte modalità "esistenziali" di rapportarsi alla

politica, cioè molti ripieghi, teorici e pratici, per così dire obbligati, specialmente quando da oltre due anni si vive con la minaccia di un conflitto mondiale e con il rischio di una deriva antidemocratica, non foss'altro che per il modo con cui viene calpestata, quotidianamente, persino quella "terzietà istituzionale" che dovrebbe caratterizzare ogni democrazia liberale. Basti pensare alla violenza verbale, tra il becero e l'assurdo, delle invettive, con cui la massima istituzione di governo (che dovrebbe rappresentare *tutti* i cittadini) si rivolge alle opposizioni, e persino ai privati cittadini colpevoli di dissentire.

SI PENSI agli atti di vera e propria censura delle opinioni, fatti passare per eccesso di zelo di qualche funzionario appena caldo di poltrona, oppure al ripudio dell'antifascismo come valore fondante della Repubblica, all'esplosione di un razzismo malamente sopito, fatto passare per "opinione", sia pure imbarazzante, di qualche ambizioso e reazionario militare, affamato di successo narcisistico e legittimato a candidature europee. Fino all'erosione sistematica della memoria, attuata attraverso un revisionismo opportunistico, conciliativo e compiacente, che nega la storia, passando attraverso l'escamotage assurdo dell'omologazione etica (i partigiani *come* i repubblicani, in nome di un presunto livellamento etico operato dalla morte violenta e ben lontano dalla "livella" di Totò...).

Atti di "performatività linguistica": "parole che provocano" direbbe Judith Butler, attraverso le quali passa un progetto di involuzione delle istituzioni democratiche italiane, dal premierato all'autonomia differenziata. Pericoli che incombono sulla democrazia della giustizia sociale "prefigurata" dai Padri costituenti del 1948 (e anche del 1848!), e che si presentano in coincidenza non occasionale con la crisi occidentale della democrazia.

E con la necessità di una consapevolezza, da parte dei cittadini, delle nuove dimensioni che assume, a livello mondiale, l'intreccio di geo-politica ed economia neocapitalistica in perenne espansione ("crescita").

IL CIRCUITO chiuso di "neoliberalismo-crescita-democrazia-tendenza involutiva ed autoritaria", e viceversa, rappresenta la sintesi di una condizione politica e antropologica in cui è venuto meno ogni progetto etico di azione comune, per dare spazio ad un intreccio alienante di perdita delle certezze e di incremento del dubbio. All'interno di questo intreccio, le vicende involutive italiane - all'ombra di un "fascismo eterno" (Umberto Eco) o "mai morto" (Luciano Canfora) - escono dalla dimensione nazionale per rapportarsi ad un contesto più ampio e preoccupante, in cui opera la logica del mercato, costi quel che costi.

Ed è in questa logica che si determina la politica del terzo millennio, con il suo atteggiarsi consapevole inconsapevole,

*(Continua a pagina 3)***Il Senso della Repubblica SR**

ANNO XVII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

INERZIA E DECISIONE: POLI ESISTENZIALI...*(Continua da pagina 2)*

comunque ineludibile, tra alterità multiculturale ed eterogeneità multietnica. È in questa logica che agiscono quelle dinamiche, universalizzanti e globalizzanti, che, mentre esaltano il valore del mercato, ne focalizzano nitidamente le contraddizioni. È in questa logica che emerge la peculiarità di un sistema globale che si sdoppia, tra “norme”, per così dire, teoriche e “relazioni” sociali empiricamente reali.

In questa situazione di dissimulazione, tra superficie e profondità, è molto facile che le ragioni profonde (quelle sottese dei rapporti di produzione e del profitto) vengano occultate in ragione di quelle apparenti, ma altrettanto reali, della politica e che quindi l’oppressione economica passi attraverso l’oppressione identitaria, di genere, culturale razziale, come del resto avviene nel resto del mondo. Un cambio di prospettiva che spiega, meglio di ogni riferimento storico e di ogni analogia teorica, il rischio reale che corre oggi la democrazia.

LA PERSISTENTE autotrasformazione del dominio neocapitalista non solo espande l’area di instabilità democratica, ma rischia, anche, di spostare l’asse di visione e di focalizzazione (per tornare a Bataille), riducendo la contrapposizione *esterna* (maxima) tra capitale e lavoro, tra capitale e sfruttamento, ad una contrapposizione *interna* (minima, ma... non tanto) tra autoritarismo sovranista (democrazia illiberale) e parlamentarismo democratico (democrazia liberale) all’interno della quale si esaurisce e si consuma la nostra visione (coscienza) politica. E dove la nostra massima aspirazione diventa quella di contrapporre inerzia e decisione, come due modalità alternative di comportamento politico, sperando che la seconda predomini un giorno tra gli attuali soccombenti. Come per incanto, ci sembra di tornare alla “critica della critica critica” che fa di Marx un ineludibile classico (Umberto Curi). In realtà un ritorno altrettanto ineludibile.

L’ECONOMIA politica dei classici, da Smith a Ricardo, da Quesnay a Malthus, come è noto viene infatti scandagliata dalla “critica” di Marx non in ciò che essi affermano consapevolmente (“l’analisi scientifica del modo di produzione capitalistico”), ma in tutto ciò che essi sottendono e dissimulano, più o meno inconsapevolmente (“i rapporti borghesi di produzione come condizione naturale ed eterna della produzione capitalistica”). Un assunto basilare da cui, forse, si è deciso di scappare troppo in fretta. E a cui bisogna tornare. Un’operazione essenziale, che ha aperto ed apre a visioni alternative, giacché non si tratta, come pure sarebbe bello, di fare i conti con la storia, ma di costruire nuove prospettive di ricerca empirica, tra le pieghe di una politica sempre più sfuggente ed ambigua, che ci costringe a categorie esistenziali

Forse è ancora a questa critica di Marx, erosiva, e non di superficie e di contrapposizione, ma di scavo teorico (ermeneutica *ante litteram*), che avremmo bisogno di tornare per esercitare proficuamente il dubbio indignato che ci assale ogni volta che i politici imboccano le scorciatoie del populismo, della falsa omologazione sociale (“sono uno di voi”) e della falsa coscienza. ■

L’INTRODUZIONE DEL DIVORZIO IN ITALIA...*(Continua da pagina 1)*

maggio ’74, confermava con oltre il 59% dei voti che la maggioranza del paese intendeva voltare pagina rispetto al passato. In effetti possiamo analizzare la questione del divorzio come un nodo cruciale ed emblematico della storia del nostro Paese, in grado di connotare anche sul lungo periodo le peculiarità della cultura giuridica e politica delle classi dirigenti italiane sia nella fase monarchica a guida liberale, che nella fase repubblicana a guida democratico-cristiana.

Dopo l’Unità, approvando il primo Codice civile unitario (in vigore dal 1866), la Destra storica aveva introdotto il matrimonio civile obbligatorio che rimase la più importante riforma del diritto di famiglia fino al secondo dopoguerra, ma accompagnandolo col solo istituto della separazione (a differenza del codice Napoléon, su cui era modellato). Intorno a questa contraddizione nel volgere di un cinquantennio, a partire dalle prime proposte di legge negli anni ’70 dell’800 e fino al primo dopoguerra, furono presentati ben dieci successivi progetti e disegni di legge senza che si ottenesse alcun esito concreto, se non quello di dimostrare quanto forte fosse l’influenza della tradizione cattolica e quanto radicata fosse la convinzione dell’inferiorità femminile anche nel mondo liberale.

NON A CASO dappprincipio furono le esponenti del nascente femminismo e, in particolare, le libere pensatrici a dichiararsi per lo scioglimento del matrimonio, in analogia alle proposte che su questo terreno andava presentando l’on. Salvatore Morelli (1824-1880), il dimenticato artefice dei primi progetti di legge parlamentari in tal senso.

Convinta che la possibilità di divorzio fosse una garanzia di moralità, oltre che uno strumento per combattere “il degradamento fisico” prodotto dalle unioni forzate, Maria Alimonda Serafini prospettò un intervento attivo dello Stato per i figli dei divorziati, come per gli orfani o per i figli di genitori incapaci.

Nel 1872 prese posizione a favore del divorzio anche Malvina Frank con il suo corposo *Mogli e mariti*, basato sull’esame delle norme e degli usi vigenti in diversi paesi in fatto di matrimonio. La questione era, inoltre, sollevata in numerosi articoli del periodico femminista “La donna”, intendendo il divorzio sia come soluzione a un matrimonio sbagliato, sia contro lo sfruttamento talora brutale delle donne all’interno delle famiglie, soprattutto di classe operaia.

ANCHE giornali senza dubbio più moderati in termini di rivendicazioni, come “La missione della donna”, potevano ospitare interventi favorevoli, portando ad esempio la tradizione ebraica in cui il divorzio è da sempre previsto: così nel 1879 Virginia Olper Monis prese posizione favorevolmente proprio ricollegandosi alla sua fede. Nell’arco di pochi anni i cattolici italiani elaborarono lo schema - che li caratterizzerà fino al primo dopoguerra - che associava organicamente antidivorzismo e antebraismo, anche in virtù del ruolo assunto in questa campagna da alcuni esponenti ebrei come Cesare Parenzo e Ernesto Nathan.

Un vero dibattito nel paese si aprì negli anni ’80, quando la Sinistra al governo - con i ministri Villa e Zanardelli - decise di presentare delle proposte precise in tal senso, trovandosi subito a fare i conti non solo con un movimento catto-

(Continua a pagina 4)

L'INTRODUZIONE DEL DIVORZIO IN ITALIA A CINQUANT'ANNI DAL REFERENDUM DI LIVIANA GAZZETTA

(Continua da pagina 3)

lico organizzato, che ne fece terreno di scontro con lo Stato, ma anche la resistenza di tanti liberali. In questo contesto il movimento emancipazionista si esprimeva con una pièce teatrale come *Un caso di divorzio* di Gualberta Beccari, rappresentato a Bologna nell'agosto del 1881. Inoltre la libera pensatrice Luisa Tosco, che considerava l'indissolubilità del matrimonio il massimo attentato alla libertà personale e la causa principale delle infelicità umane, riprendeva le tesi di qualche tempo prima di Maria Serafini, secondo cui il divorzio costituiva una valvola di sicurezza della moralità pubblica.

I PROGETTI di legge, tuttavia, decaddero l'uno dopo l'altro, trovando la sorda opposizione della destra liberale rappresentata dai Salandra, dai Gabba e ancora da Ruggero Bonghi e Sidney Sonnino. Negli anni '90 sarà Tommaso Villa a riprendere il progetto per altre due volte, anche sulla scia di una serie di episodi in cui, per aggirare l'ostacolo dell'indissolubilità, alcune coppie si erano recate all'estero per sciogliere il matrimonio, per poi rientrare e chiedere la regolarizzazione alla magistratura italiana. Nel 1901 il progetto dei deputati socialisti Borciani e Berenini non ebbe maggiore fortuna, mentre si ampliava la reazione cattolica nel paese; nel 1902 lo schema si ripeté davanti al progetto Zanardelli-Cocco Ortu, che tra l'altro prevedeva anche una serie di norme per la tutela dei figli nati fuori dal matrimonio e la ricerca di paternità: accolto nell'evidente ostilità di noti esponenti liberali e nella mobilitazione cattolica più serrata, il progetto fu bocciato in commissione parlamentare e poi decadde.

MENTRE si mobilitavano per la prima volta anche le donne cattoliche, sottolineando il tema della degradazione femminile che questo istituto avrebbe prodotto, si fecero sentire alcune voci di narratrici, come Anna Franchi col suo *Avanti il divorzio!* o Virginia Treves Tedeschi con *Catene* (1882 e 1903) o ancora Fanny Zampini Salazar con *Cavaliere moderni* (1905). Dal punto di vista politico si levò la voce della socialista Emilia Mariani in polemica con la femmini-



sta cristiana Luisa Anzoletti: il matrimonio indissolubile non era nulla di paragonabile, a suo avviso, a quell'unione ideale che tanto si esaltava, ma semmai - di fatto - un sostituto del collocamento economico per tante donne borghesi e una forma di schiavitù per le operaie.

Dopo la guerra le norme che regolavano la vita della famiglia italiana apparvero ancora più bisognose di riforma, soprattutto per la diffusione di situazioni irregolari nelle unioni e comunque per l'evidente cambiamento di mentalità nei rapporti tra i sessi. Con la legge Sacchi che aboliva l'autorizzazione maritale, inoltre, lo Stato sembrava andare verso il superamento della minorità femminile.

NEL FEBBRAIO 1920, a distanza di sei anni dall'ultimo tentativo fatto dal repubblicano Comandini, i deputati socialisti Marangoni e Lazzari presentarono una nuova proposta. In essa lo scioglimento del matrimonio era ammesso "nel caso in cui esso non corrisponda al suo scopo fisiologico e sociale della procreazione per l'avvenuta irrevocabile separazione dei coniugi" e dopo due anni dal passaggio in giudicato della sentenza connessa.

Alle cause di separazione già previste dal Codice civile si aggiungevano l'infirmità mentale inguaribile, l'impotenza perpetua, la condanna a pena infamante o per detenzione di oltre 5 anni, la malattia trasmissibile



inguaribile; si prevedeva, inoltre, il ricorso al Consiglio di famiglia per percorrere dei tentativi di composizione e la pensione alimentare per il coniuge bisognoso. L'on. Marangoni, senza dilungarsi troppo nella disamina delle ragioni poste alla base della proposta di legge, sottolineò l'impellenza della riforma per l'intera popolazione, di ogni classe sociale. Ma le reazioni politiche al nuovo progetto non si differenziarono sostanzialmente dalle modalità precedenti, mentre ci si confrontava con una situazione sociale e civile sempre più magmatica. La caduta anche di tale proposta chiuse davvero un'epoca.

CON L'AVVENTO del fascismo, infatti, il problema del divorzio fu decisamente accantonato. Anche se nel manifesto del partito la riforma era stata inserita tra gli obiettivi di valore civile e sociale, una volta al potere il fascismo mise da parte la proposta, troppo in contrasto con la politica mirata al recupero e alla mitizzazione dell'autorità familiare propria dell'epoca che si apriva; e, infatti, il guardasigilli Alfredo Rocco, un anno dopo l'avvento del nuovo regime, affermò, in nome delle nuove dottrine, di "respingere un istituto, come il divorzio, perfettamente individualistico e antisociale, il quale è in contrasto con tutta la dottrina politica del fascismo, che è essenzialmente, la dottrina della socialità". ■

(Fine prima parte)

NON CI PUÒ ESSERE POLITICA SENZA LIBERTÀ DI ALFREDO MORGANTI*(Continua da pagina 1)*

ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Il corollario è che non c'è libertà politica senza partecipazione, diretta o indiretta, alla vita pubblica. E se proprio dovessimo dare una definizione del concetto di potere politico democratico, dovremmo definirlo come partecipazione generale senza impedimenti e ostacoli alle decisioni che si assumono in materia di bene pubblico. Escluderei, dunque, che l'idea di "comando" possa esaurire l'idea di potere (in questo caso politico). Così come riterrei limitativo pensare la "sovranità" come un concetto in grado di coprire l'intero spazio del potere politico e della partecipazione.

La sovranità appartiene al popolo, difatti, solo nel caso il popolo stesso possa partecipare nelle forme più efficaci alle decisioni che riguardano la *polis* e l'interesse pubblico. Senza di questo siamo largamente fuori dal campo democratico e ci avventuriamo in forme oligarchiche presso cui la nostra Costituzione perde davvero di senso e la partecipazione dei cittadini diventa superflua se non dannosa agli interessi dei pochi che hanno la fortuna (e l'arroganza) di decidere.

L'oligarchia, da parte sua, conduce diritti al governo dei presunti "migliori", di coloro che sarebbero in grado di assumere le decisioni più giuste in quanto "competenti" al riguardo e per materia. Da cui deriva che il migliore decide necessariamente la decisione più giusta, più efficace, l'unica davvero in grado di risolvere i problemi, quella "tecnicamente" più appropriata e congrua al fine preposto.

Sennò che "competente" sarebbe? Ne consegue anche che basta trovare "la" soluzione giusta e il problema è risolto (senza la necessità di un dibattito pubblico tra "ignoranti", che alimenterebbe solo la "chiacchiera" politica e ridurrebbe la capacità di "fare" della politica, nonché i suoi tempi attuativi).

È PROPRIO a conclusione di questo percorso storico e concettuale, che prende forma e si afferma l'idea di affidare alla "tecnica" (e dunque ai migliori sul piano delle competenze) il compito di risolvere i problemi pubblici. Chi potrebbe fare meglio? Grazie ai tecnici si risparmia il tempo dei dibattiti, della partecipazione pubblica, della espressione delle opinioni, persino del voto democratico.

L'oligarchia, in questo senso, viene rappresentata come più rapida e più veloce della democrazia. Davvero in grado di fondare quella "politica del fare" sempre più invocata, non a caso, soprattutto da coloro che detengono il potere sociale ed economico effettivo e dagli intellettuali organici e opinionisti di cui si avvalgono. Scozza dunque l'ora dei tecnici (quasi sempre banchieri) al potere, spinti e sorretti in questo compito da chi detiene ricchezze e potere in campo economico-sociale.

Qual è il punto? Che con la tecnica siamo fuori dal campo democratico, per la semplice ragione che ai cittadini è tolta la partecipazione diretta o indiretta alle decisioni pubbliche e tutto è avvocato alla "scienza", quale copertura ideologica di un potere che si restringe a cerchie sempre più concentrate ai vertici della società. Oligarchia intellettuale e oligarchia sociale sono sodali. Non a caso, dopo gli esecutivi tecnici, che sono una sorta di ramazza della democrazia, arriva-

no puntualmente gli esecutivi di destra, che fungono da manganello democratico. Questa "successione" è quasi scontata: se limiti lo spazio del dibattito pubblico, se riduci la democrazia al voto (con sempre più astenuti, per altro), se svuoti i parlamenti, se opti per un maggioritario spinto e per il premierato, se instilli l'idea nell'opinione pubblica che la classe politica si compone solo di ignoranti incapaci e che la politica stessa è chiacchiera, allora diventa normale, conseguenziale, scontato, scegliere le oligarchie e affidare a loro il compito di decidere per tutti. Sino all'uomo solo al comando.

La tecnica in politica introduce l'idea della "necessità", che è quanto di più lontano dalla natura della politica stessa. L'argomentazione è la seguente: abbiamo un problema, bisogna trovare un rimedio, affidiamoci allora a un competente capace di trovare "la" soluzione. È un circolo che esclude inevitabilmente la partecipazione dei non competenti, di chi esprime opinioni, di chi rappresenta interessi, dei cittadini e dei corpi intermedi, istituzioni rappresentative comprese. Tutto si accerchia, appunto, attorno ai migliori, a cui si affida il destino della cosa pubblica.

È chiaro, ovviamente, che la tecnica è anche un sipario per celare l'identità di chi decide davvero, ossia i vertici sociali (imprese, banche, consorzierie di interessi ristretti), escludendo così i cittadini ultimi e penultimi dalle decisioni che contano. Ma è pur vero che la tecnica ha pure una sua "autonomia", capace di indicare simbolicamente il passaggio d'epoca che si sta compiendo verso una fase post-democratica (o non-democratica *tout court*).

COSA CI RACCONTA l'ideologia della tecnica, difatti? Che la domanda a cui si deve rispondere sarebbe "come", non "che fare" (o meglio, "cosa decidiamo"), che è invece la domanda politica per eccellenza. Che si tratta solo di individuare la soluzione, non di decidere assieme, democraticamente, sull'indirizzo che deve prendere il paese. Che il "come" è sostitutivo di tutto il resto, e che si tratta solo di chiamare bravi meccanici in grado di riparare rapidamente il motore per ripartire come se nulla fosse accaduto: niente di più ideologico, a mio parere. Perché i problemi pubblici si possono risolvere in vari modi, secondo vari indirizzi, sulla base di diverse rappresentanze di interessi, e che alla base di tutto c'è il confronto democratico delle opinioni (*doxa*, non *episteme*!) e poi una decisione collettiva, democratica. E che, semmai, la tecnica interviene solo dopo che la politica ha scelto quale indirizzo intraprendere, non prima né tantomeno al suo posto.

Cos'è la politica, difatti? Un *agire* che si discosta in modo quasi abissale dal semplice *fare* tecnico. Se quest'ultimo ha un oggetto da produrre fuori di sé, la politica ha invece un fine in sé, nel suo stesso relazionarsi, dibattere, decidere. Non c'è democrazia senza questo agire partecipativo (nei partiti e nelle istituzioni, in primo luogo).

Tutto ciò che lo limita (dal maggioritario al premierato, dalla fine dei partiti al soffocamento del dibattito pubblico, dalla politica del fare alla concentrazione oligarchica delle decisioni) è una minaccia che va prima individuata e poi combattuta, prima che la destra politica, sociale, economica, e i potenti, che fanno da burattinai e sono gli artefici effettivi della deriva tecnica, passino alla fase successiva, quella del manganello. ■

Una delle figure che meglio ci aiutano a definire come una rivoluzione possa essere auspicabile in quanto aperta, costruita innanzitutto in chiave nonviolenta e dal basso anziché calata (imposta) dall'alto, credo sia quella del singolare intellettuale, attivista e poeta triestino Danilo Dolci. Il nostro tempo, forse, ne avrebbe un gran beneficio se tornasse a Dolci, anche senza dover cercare con il lanternino il pretesto di un qualche anniversario.

Come spesso succede, una pista privilegiata per interpretare a fondo questa bella figura ce la offre lo sguardo di un suo amico fraterno, Aldo Capitini, che non solo gli ha dedicato qualcosa di più che una biografia, edita nel 1958, ma che già nei primi anni Cinquanta ha contribuito in maniera determinante alla valorizzazione e alla promozione della sua tenace opera nonviolenta condotta in Sicilia, la terra che Dolci si era scelta per portare avanti importanti e pionieristiche lotte d'emancipazione accanto a contadini e braccianti.

SONO del resto piuttosto numerosi e rilevanti i punti di collegamento con l'operato di Capitini stesso, con il suo concetto di *omnicrazia* nonché con le sue iniziative assembleari dal basso quali quelle praticate presso i C.o.s., i Centri di orientamento sociale che il filosofo sui generis perugino aveva ideato e fondato nel luglio del 1944, subito all'indomani della Liberazione di Perugia.

Dolci considera Capitini un fratello maggiore e Capitini, a sua volta, considera Dolci un prezioso modello di azione a sostegno degli ultimi e dei senza voce (per chi voglia approfondire, il primo dei riferimenti è al secondo volume di *Educazione aperta* e in particolare al capitolo "Educazione per una società di tutti").

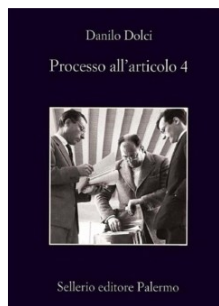
Di Dolci, peraltro, Capitini elogia non solo l'azione, bensì anche i libri, strumenti luminosi di costruzione di un "lavoro cooperativo di gruppo" che nasce dal metodo della indagine sociale, dell'inchiesta e dell'intervento sul territorio, in questo in stretta parentela con quella eccezionale analisi sociologica custodita nel libro di Lorenzo Milani che s'intitola *Esperienze pastorali* (1950).

Tra l'altro, il 24 novembre del 1957 Capitini promuove una manifestazione di solidarietà per Dolci, a seguito della quale nasce il Comitato di ricerche per la piena occupazione della

PER UNA RIVOLUZIONE NON VIOLENTA SEMPRE APERTA E DAL BASSO

di GIUSEPPE MOSCATI

**Danilo Dolci,
Processo
all'articolo 4,
Palermo,
Sellerio,
2011**



Sardegna, ma anche un'inchiesta con uno studio su disoccupazione, analfabetismo e servizi pubblici in terra sarda (incidentalmente va ricordato che Capitini aveva subito una sorta di confino accademico a Cagliari per essere tenuto il più lontano possibile...). L'anno prima, nelle pagine del suo *Rivoluzione aperta*, aveva scritto chiaramente che "chi è persuaso della rivoluzione aperta può [...] fare un passo verso la situazione degli 'ultimi'. Danilo è andato a Trappeto e a Partinico. Altri possono andare da lui o altrove, per sempre o per un periodo. L'importante è collocarsi accanto agli ultimi, conoscerli, partecipare; si possono trovare tanti modi, dai massimi ai minimi, e dai modi individuali a quelli in gruppo. [...] Chi è per la rivoluzione aperta partecipa immediatamente a campagne, scioperi a rovescio, azioni politiche e sindacali, perché sia dato lavoro a tutti. Danilo ha cominciato e riprenderà ripetutamente. Lo aiuteremo, lo imiteremo" (Milano, Parenti Ed., 1956, pp. 51-53).

A PROPOSITO di "sciopero alla rovescia", Dolci il primo lo aveva attuato proprio all'inizio del '56 in nome del sacrosanto diritto-dovere al lavoro sancito dall'art. 4 della Costituzione: aiutava dei braccianti a lavorare alla sistemazione di una strada presso Partinico, la Trazzera Vecchia, che l'amministrazione locale di allora aveva a lungo abbandonato all'incuria. Era una strada che serviva per lavorare e loro lavoravano gratuitamente per renderla praticabile. Risultato? Dolci e quattro sindacalisti arre-

stati. Durante il processo, poi, egli avrebbe avuto in Piero Calamandrei una magistrale difesa!

Il '56, comunque, si conferma un anno cruciale perché in edizione einaudiana esce il dolciano *Processo all'articolo 4*, appunto; dalla nuova edizione del 2011 (Sellerio) propongo agli attenti lettori de "Il Senso della Repubblica" uno stralcio che trovo particolarmente significativo:

"Prendo atto dei reati che mi vengono contestati - questa la testimonianza del 'sobillatore' Danilo Dolci - e protesto la mia innocenza, per quanto riguarda i reati di oltraggio e di resistenza perché non furono commessi né da me né dagli altri, e per quanto riguarda poi gli altri reati, poiché ritengo che la mia attività e quella di coloro che fino ad oggi hanno seguito il mio consiglio, era contenuta nei limiti del diritto. Io mi trovo a Trappeto da quattro anni e il mio intendimento è stato quello di venire in aiuto alla popolazione del posto che si trova in tristissime condizioni materiali e spirituali. È stato costruito per mia iniziativa un asilo per trenta bambini che funziona regolarmente mercé l'aiuto di amici e particolarmente dell'Associazione per il Mezzogiorno d'Italia. Unico scopo dei miei studi e della mia attività in questa zona [...] fu quella di far intendere alla popolazione stessa che solo lavorando avrebbe potuto trovare la via che l'avrebbe condotta al benessere e alla vita onesta. [...] era in me sicura la convinzione che nessun reato da noi si commetteva eseguendo un lavoro utile a tutti, anche se tale lavoro non era stato ordinato da alcuno. [...] Escludo che alcuni di noi avessero avuto in mano una roncola, perché tutti erano stati da me diffidati a lasciare a casa anche il temperino che usavano per tagliare il pane" (pp. 58-64, corsivi miei).

Ecco, il lavoro come strumento di liberazione civico-socio-politica dalla miseria e di laica redenzione dal rischio di scivolare nell'abisso del delinquere: riparliamone. ■

AFGHANISTAN, IL SEGRETO DEI LAPISLAZZULI CONTESO TRA RUSSIA E AMERICA

QUANDO LA STORIA SI ACCARTOCCIA E LE DONNE SCOMPAIONO

di **SABRINA BANDINI**

... L'uomo che ha sempre disobbedito alla vita ...

Alda Merini

La storia si è accartocciata nel caso dell'Afghanistan e le donne sono state inghiottite nell'abisso.

Col disastroso ritiro americano e il ritorno al potere dei Talebani, l'Afghanistan ha annunciato la lapidazione delle adultere. Attraverso i corpi delle donne afgane, i talebani impongono ordini morali e sociali ripristinando un sistema di leggi che riflette una visione rigorosa della Sharia, comprese le punizioni corporali.

A milioni di ragazze è vietato ricevere un'istruzione e neppure possono generare reddito per contribuire al sostentamento delle proprie famiglie. Secondo le Nazioni Unite, l'Afghanistan è oggi il posto peggiore al mondo in cui nascere e in cui diventare madre: in assenza di adeguata assistenza sanitaria, infatti, ogni due ore una donna muore di parto e il controllo delle nascite è vietato. Il leader supremo Hibatullah Akhundzada è così intervenuto alla televisione di Stato: "Qualcuno potrebbe definirla una violazione dei diritti delle donne, quando le lapidiamo o le fustighiamo pubblicamente per aver commesso adulterio, perché ciò è in conflitto con i loro principi democratici ma io rappresento Allah, e loro rappresentano Satana".

LA CRISI dei diritti delle donne in Afghanistan è la più grave al mondo e l'unica cosa che resta loro è mettersi in salvo fuori dal paese. Ma alle denunce delle attiviste afgane e delle Ong non corrisponde un'adeguata sponda politico-diplomatica.

Sia i Paesi della regione, sia quelli euroatlantici, sembrano più preoccupati dei rischi del terrorismo che dell'apartheid di genere. Alcune organizzazioni non governative riconoscono una vera e propria persecuzione di genere, un crimine contro l'umanità secondo la giurisdizione di tribunali nazionali e internazionali, inclusa la Corte penale internazionale. Safia Arefi, avvocato e capo dell'organizzazione afgana per i



Da sinistra, dicembre 1969: quando l'Afghanistan era di moda - <http://the-polyglot.blogspot.com/2010/12/when-afghanistan-was-in-vogue.html>; coppie afgane durante una cerimonia nuziale a Kabul, mercoledì 8 marzo 2023 (credit: rainews.it)

diritti umani *Women's Window of Hope* sostiene che la comunità internazionale rimane in silenzio di fronte alla decisione che sancisce, una volta per tutte, il ritorno all'*apartheid* di genere. Questo silenzio, in un mondo così globalizzato, diventa lo scandalo dell'assenso. Mentre l'Occidente continua a sperare di riuscire a ottenere dei risultati facendo pressione sull'Emirato, il numero di paesi disposti a fare affari con il governo di Kabul si è ampliato di recente.

Se all'indomani del ritorno dei Talebani a Kabul nell'agosto 2021 solo sei paesi (Cina, Russia, Pakistan, Uzbekistan, Turchia e Iran) avevano mantenuto aperte le loro ambasciate, ora l'elenco si è esteso. Il più recente è l'Azerbaijan, partner chiave degli Stati Uniti durante i due decenni di presenza internazionale in Afghanistan che ha riaperto ufficialmente la sua ambasciata a Kabul.

SEMPRE più spesso i talebani sono trattati come rappresentanti ufficiali dell'Afghanistan nei colloqui commerciali o diplomatici, senza che le controparti chiedano loro garanzie sul rispetto dei diritti umani e delle donne afgane, diventando di fatto complici della persecuzione delle donne (avverte l'ong Drops Afghanistan, nel suo *Shadow Report*). Robert Byron, erudito ed esteta, nel suo *La via per*

l'Oxiana (che apparve per la prima volta nel 1937) ci trascina nella magia dell'Afghanistan e della sua architettura. Quando l'Afghanistan distava dall'Europa in auto soltanto 11.000 km, anche Alighiero Boetti, artista, nobile di origine, negli anni '70 partì per l'Afghanistan. Boetti, famoso in tutto il mondo, era influenzato da un antenato, il monaco domenicano Giambattista Boetti (XVIII secolo), monaco in terre caucasiche con il nome di Profeta Mansur. Ma ora, di quello che negli anni '60 in Afghanistan pareva essere persino avanguardia per l'Europa, resta ben poco. Qui i diritti umani sono sepolti dalle macerie di una contesa fra superpotenze per le risorse di questo prezioso "lapislazzuli", la pietra simbolo del paese.

L'AFGHANISTAN e la Roma papalina, nel Seicento, erano unite dalla via del lapislazzuli. Il nome deriva dalla parola latina *Lapis* che significa pietra e dalla parola persiana *lāzaward* che significa cielo o paradiso. Il suo blu profondo e celeste è simbolo universale di saggezza e verità, che proprio in Afghanistan sembrano sparite. Lapislazzuli valutato più dell'oro dagli antichi, la pietra del paradiso per la conoscenza segreta contenuta al suo interno, secondo gli antichi egizi, fino-

(Continua a pagina 8)

AFGHANISTAN, IL SEGRETO DEI LAPISLAZZULI CONTESO TRA RUSSIA E AMERICA DI SABRINA BANDINI

(Continua da pagina 7)

ra ha portato, attraverso lo sfruttamento delle sue ricche miniere, violenza e corruzione in questa martoriata terra. Vi sono altri tesori contesi nel forziere afgano, l'energia, ad esempio. Al di là della valenza strategica sul piano militare (piattaforma di collegamento fra Cina, Russia e Iran), da cui derivano le mire geopolitiche nel corso della storia, l'Afghanistan ha un ruolo chiave nel passaggio dei mega-collegamenti energetici fra Oceano Indiano, Russia, Cina, Medio Oriente e Caucaso. La pipeline Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India (Tapi) è stata progettata, a partire dalla fine del 2015, per trasportare il gas dal Turkmenistan a Pakistan e India.

Sono tutte da verificare le intenzioni del governo dei talebani rispetto a questo collegamento, in precedenza, vent'anni fa, il progetto di una Afghanistan Oil Pipeline per trasportare il greggio del Caspio sino al Pakistan era naufragato dopo l'invasione degli Stati Uniti. La Russia, dal canto suo, ha sempre lavorato sia diplomaticamente sia militarmente per impedire la nascita di collegamenti energetici diretti fra le ex repubbliche sovietiche del Caucaso e l'India.

ANCORA un tesoro afgano, questa volta depositato, fuor di metafora nei caveaux delle banche ammonta a circa 3,2 miliardi di franchi svizzeri. Si tratta di una somma della Banca centrale afgana depositata su un conto della Banca dei regolamenti internazionali (BRI) di Basilea. I fondi, tuttora bloccati, provengono da riserve valutarie di circa sette miliardi di dollari che la Banca centrale afgana aveva depositato negli Stati Uniti. Dopo il ritorno al potere dei talebani nell'agosto 2021, le autorità statunitensi hanno bloccato il denaro. Nel 2022 Washington ha ordinato che circa la metà di queste riserve valutarie fosse trasferita in Svizzera e accantonata "per i bisogni del popolo afgano".

Il denaro quindi depositato presso la Banca dei regolamenti internazionali, un organismo creato nel 1930 per promuovere la cooperazione tra le diverse banche centrali del mondo, è intestato alla fondazione privata *Fund for the Afghan People*.

L'obiettivo a lungo termine della fondazione è di trasferire i fondi

L'Afghanistan non è un paese per donne



Fonte: BBC, Save the Children, UNICEF

ISPI

rimanenti alla Banca centrale dell'Afghanistan. Ma ciò avverrà soltanto se la Banca centrale sarà in grado di dimostrare di essere indipendente da influenze politiche, di aver introdotto controlli adeguati per combattere il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo e soprattutto accadrà se si potrà destinare questo denaro a progetti umanitari. Questo denaro potrebbe essere destinato ad una ricostruzione globale dell'economia, attualmente fondata sull'oppio, produzione dell'eroina e sfruttamento delle risorse minerarie.

Se, come è vero, la cultura di un paese si calcola in base a come tratta le proprie donne, resta aperto lo sconcerto di quanto è avvenuto alle donne afgane nell'epoca della globalizzazione.

La rivista di moda "Vogue" decise di pubblicare a dicembre del 1969 un intero reportage dal titolo *Avventura in Afghanistan*. Alla fine degli anni '60

la moda afgana è stata un punto di riferimento internazionale, poiché tutto il mondo ne apprezzava le influenze arabe. Sapere che le nonne di Kabul indossavano capi come quelli della stilista Safia e che le loro nipoti oggi sono nascoste sotto il burka, deve far capire che niente è per sempre.

LE DONNE afgane, "accartocciate" nelle loro vesti, per sempre, con la loro storia? In Afghanistan la prima libertà, forse la più temuta, che oggi si toglie per piegare l'individuo è quella di istruirsi. "Le biblioteche sono il granaio dell'inverno", diceva Marguerite Yourcenar, un pensiero che ci piace riprendere per ridare la voce alle donne afgane e "scartocciarle" dalla storia. ■

LA PAGINA DELLA POESIA

TRA SUONI, FIABE E MATEMATICA

TOMAS TRANSTRÖMER, IL GRANDE MISTERO

di SILVIA COMOGGIO

“Città scintillanti:/ suoni, fiabe, matematica –/ benché diversi”. Un haiku, questo, del poeta svedese Tomas Tranströmer (Stoccolma 1931 – Stoccolma 2015) che può essere considerato anche un manifesto della sua poetica. Suoni fiabe matematica. Dimensioni e linguaggi distinti cercati nella loro esistenziale profondità, e fatti poi trapelare al punto da rendere impossibile un loro non incontro.

Essenze che si condensano e scintillano nella brevità di un haiku, dell’haiku. Un haiku che è esso stesso città scintillante, universo costruito e in costruzione perché suoni fiabe e matematica sono universi e linguaggi inesauribili. Parole/eventi che si nutrono di parole/eventi.

UN NUTRIMENTO, questo, che si fa espansione. Espansione e dislocazione. Perché ogni singolo universo scivolando fuori da se stesso include e balugina in un altro universo. E così l’universo dei suoni (suoni umani o metallici, cinguettii o fruscii di foglie) scivola nell’universo delle fiabe (immaginazione e sogno, fantasia e incanto, ma anche il bene e il male, l’etica e la morale). E insieme, includendosi, suoni e fiabe scivolano nella matematica (numeri per indicare altezza e larghezza, e poi algoritmi infiniti, potenze e radici). E, condividendosi, gli universi rafforzano le loro essenze, le ricreano e si ricreano spostando le loro originarie e originali linee di significato.

MARGINI, quindi, che si disgregano per moltiplicare visioni e conoscenze, tempi e prese di coscienza. Margini che disgregandosi diventano quell’illuminazione che rende le città scintillanti. Che rende questo haiku, e in generale un haiku, scintillante. Ma che cosa sono, meglio, di cosa sono fatti città e haiku?

Scendiamo nella città e nell’haiku, proviamo a rispondere alla domanda: *Di cosa sono fatti?* Sono fatte, certamente, di suoni fiabe e matematica le città. E certamente sono fatti di versi parole e unità di suono gli haiku. Vero, ma non solo. Città e haiku sono fatti di occhi mani e bocche, di corpi e di anime. Sono umanità che testimonia l’ontologica presenza di molteplici universi, umanità che si

testimonia attraverso parole che quando ritrovano la loro origine nella parola poetica trasmettono, ci trasmettono, quel “scintillante” che è fondamento e promessa di creazione e ri-creazione. Che è l’aspetto immediatamente visibile di quella presenza e energia cosmica che effonde la città/haiku. Tutto, nella città/haiku, viene messo in relazione ma, attenzione, la relazione che si crea sebbene cosmica non è mai caotica o confusa.

PERCHÉ cosmico significa essere parte e espressione del tutto ma di un tutto che si dice e esprime nella densità della propria specifica sostanza. Un processo che porta a forme di espressione e ad una poetica fatta di densità, intesa qui come essenza/sostanza, e di inclusione.

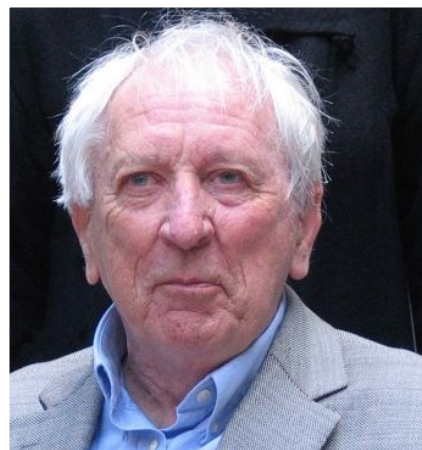
Essenza/sostanza e presenza cosmica, specificità e inclusione, come elementi della città/haiku e, ampliando il nostro sguardo, come elementi di tutta la poesia di Tomas Tranströmer.

La sostanza/essenza dell’haiku che si dice in tre versi da diciassette more è una contrazione/essenza che si ritrova anche nei componimenti di Tranströmer non concepiti come haiku. Ogni singolo universo e gli universi nel loro insieme, del resto, non potrebbero che dirsi nella loro essenza se li si vuole abbracciare nella loro totalità con lo sguardo e la parola.

La contrazione/essenza è l’unica via per entrare in tutti i regni possibili, umano animale vegetale minerale, inclusi i loro sottoregni. Entrare e osservarne il cammino, il mistero che li abita.

“Queste pietre miliari/ si sono messe in cammino./ Sento il verso del colombo selvatico”.

ECCO, regni, sottoregni, parole sono pietre miliari. Eventi che segnano punti di svolta, che si articolano in nuove immagini e percezioni. Pietre che si sono messe in cammino perché consapevoli che non si può entrare nel mistero dell’uomo e di ogni regno



Tomas Tranströmer (credit: google.com)

e sottoregno se non ci si mette in cammino. Il punto fermo non è certezza esaustiva ma limite. Solo indagando e indagandosi si entra nel mistero, un mistero che è mosaico in continua ricerca e scrittura. Un cosmo in cui si sente il verso del colombo selvatico, di una creatura libera di affermare la propria presenza, di attraversarsi e di attraversare ciò che la circonda scintillando nel suo verso, facendosi, attraverso quel verso, scintillante. Capace di osservare e di osservarsi. Di farsi attento per cogliere ogni possibile rivelazione che lo avvicini al segreto dell’Universo.

Esempio da seguire per diventare noi stessi scintillanti nel grande mistero dell’esistenza. ■

Riferimenti

Tomas Tranströmer, *Il grande mistero*, Milano, Crocetti, 2011.



Nella foto, il logo dell'ICM

“Il ruolo dell’Istituto di Culture Mediterranee [ICM] è quello di un soggetto al servizio dello sviluppo culturale e civile del territorio in un contesto di relazioni e scambi internazionali” (Curriculum ICM, p. 23)

Ho dovuto superare, in vista del seminario nel decennale della morte del professor Gino Pisanò, una difficoltà per me nuova: scrivere e parlare di un amico scomparso. L’assenza, d’altra parte, non possiamo che riempirla di ricordi; e i ricordi, perché non rimangano immagini illanguidite, vanno anch’essi vestiti di parole e di fatti. Quando, tuttavia, il ricordo riguarda un caro amico, frequentato per circa trent’anni e con cui si è collaborato in ambiti importanti di comune lavoro e di interessi ad ampio spettro, parlarne con ragionevole, utile distacco è assai difficile. E ciò perché si mischiano affetto e giudizio, legame doloroso per la perdita e bisogno di verità.

TORNANDO indietro nel tempo, di Gino Pisanò, del professore Gino Pisanò, io trovo annotato a matita, sul velo bianco della penultima pagina del suo ultimo libro *Studi di Italianistica fra Salento e Italia (sec. XV-XX)*, queste parole: “Gigi D.L. mi ha chiesto il triste compito di redigere un breve epitaffio per l’A.P. e il nostro Consiglio di Amministrazione dell’ICM”. Segue l’epitaffio e, sotto, tra parentesi: “Sento che Gino lo avrebbe gradito”. Scendo a piè di pagina e trovo quest’ultima annotazione: “Gino è spirato il 18 marzo 2013, senza il conforto (ultimo) di vedere la presentazione nel nostro Liceo di quest’ultima sua bella fatica”.

Aggiungo adesso le cinque righe dell’epitaffio di quel triste mattino di marzo per un motivo preciso, che

LA CULTURA COME IMPEGNO ISTITUZIONALE E SOCIALE

LA FIGURA DI GINO PISANÒ A 11 ANNI DALLA SCOMPARSA

di **PAOLO PROTOPAPA**



Gino Pisanò (credit: google.com)

svilupperò in seguito; e che ho anticipato nelle linee generali di ricordi noti: “Uomo di cultura e di raffinata sensibilità estetica, studioso rigoroso che seppe informare il magistero educativo ed il tenace impegno istituzionale ai valori più autentici della nostra terra, elevandoli a regola di vita ispirata da un umanesimo aperto e lungimirante”.

HO RIPRESO istintivamente questo tema centrale del magistero pedagogico e del ruolo civile assegnato alla cultura dal professore Gino Pisanò nel breve profilo odierno, quasi che la traccia, forte e cristallina della sua persona, fosse il sigillo intellettuale che lo fissava agli occhi e al giudizio degli altri. Ebbene, poco più di undici anni dopo, attraverso le tante occasioni di ricordo e di riflessione sulla sua prismatica personalità, continuando ad approfondire lo studio delle sue opere più rilevanti e arricchendo la ricognizione della sua azione pubblica di tipo istituzionale, Gino Pisanò si conferma intellettuale civile a tutto campo. Vale a dire un grande

e serio professionista che, nel lungo, intenso, appassionato lavoro della ricerca e della scienza, ha sempre coniugato mestiere personale e ragione sociale, pratica conoscitiva, tecnicamente elaborata, e valori civili della comunità.

È SCONTATO che sia così? Ci chiediamo, insomma, se un uomo di cultura storico-umanistica di robusta formazione classica sia stato anche un organizzatore e promotore pubblico di cultura, anzi: di culture. Culture, declinate al plurale, significa saperi, conoscenze organizzate in ambiti teorici specifici o, forse, direi con un po’ di retorica, ‘universi di temi e di competenze’ costituenti una *paidèia* innovativa e, quindi, progettuale perché proiettiva. Mi pare che avere intitolato e tematizzato l’anno scorso il seminario a *Gino Pisanò e l’Istituto di Culture Mediterranee nell’anniversario della scomparsa* significhi, pertanto, assumere le culture, i valori, i saperi identitari dell’area vastissima del Mediterraneo qua-

(Continua a pagina 11)

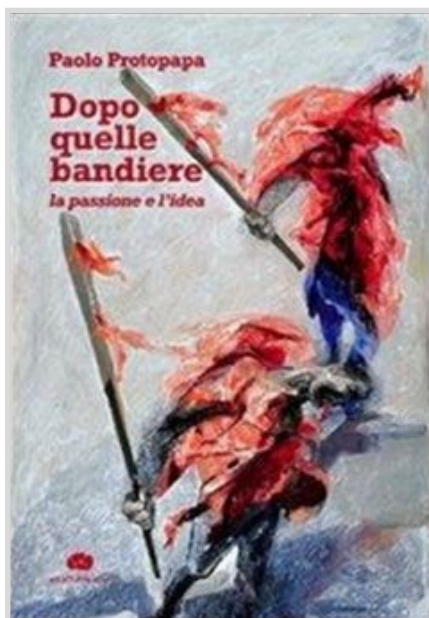
LA CULTURA COME IMPEGNO...

(Continua da pagina 10)

le scenario di una sfida all'inclusione e, in prospettiva, alla condivisione.

Prima del 2000 – anno in cui Pisanò divenne presidente dell'ICM, carica che rivestì per otto anni sino al 2008 – egli fu professore in vari ordini di scuole e di istituzioni scolastiche. Sicché poté chiudere la sua lunga carriera, di vero e proprio *Beruf*, ossia di autentica vocazione didattica e di passione pedagogica, aprendosi ad un'esperienza per tanti aspetti nuova e rivoluzionaria. Chiediamoci, dunque, preliminarmente: cosa fu l'ICM, pur nella consapevolezza che avrebbe valido titolo, tra gli altri, il dottor Luigi De Luca, attuale direttore del Museo "Sigismondo Castromediano" di Lecce a raccontarlo, essendone stato direttore e, in tanta parte, creatore e animatore fondamentale per l'intera durata?

FU SU QUESTO terreno politico (perché istituzionale), voluto nel 1999 dall'Amministrazione Provinciale di Lecce, che Gino Pisanò – anche insieme ad alcuni di noi – avviò la sua azione culturale in una cornice del tutto inedita. Essa spazia, in poco più di un ventennio e in feconda continuità di rispettive presidenze (Pisanò per primo e, in seguito, dal 2009, De Lumè e, in ultimo, Sbocchi) nei campi più disparati della produzione culturale e artistica. Uso volutamente il termine "produzione", annesso come concetto basilare ad ogni attività dell'Istituto, volendo rimarcare il legame tra idee e fatti. Parlo dell'autentico sinallagma (intuendo che questa parola antica sarebbe piaciuta a Gino!) tra progetto e realizzazione, addirittura tra visione e materializzazione in cose, persone e risultato sociale di quanto congetturato con ragione e immaginazione, per poi trovare puntuale concretizzazione. Esattamente come in questi anni si è più volte argomentato e, tra gli altri, puntualizzato dallo storico Mario Spedicato: "Già nel 2005 Pisanò [...] in maniera visionaria prevedeva [...] un dialogo culturale che ha tenuto insieme popoli diversi, cercando nel confronto di accorciare le distanze che tutt'ora segnano i rapporti politici tra i governi". E, concludendo, lo stesso Presidente della sezione della Società di Storia patria di Lecce si esprime in



Paolo Protopapa, *Dopo quelle bandiere. La passione e l'idea*, Calimera-Lecce, Kurumuny edizioni, 2009

questo modo: "Gino Pisanò non è stato solo un uomo di cultura, che ha voluto fare i conti con il tempo in cui ha vissuto, ma anche un visionario che ha visto in maniera precoce il possibile (e auspicabile) approdo dei fenomeni migratori, ricco di una *luminosa humanitas* che ha segnato il suo vivere quotidiano e tutta la sua considerevole (oltre 300 pubblicazioni) produzione scientifica".

ORA, è proprio dentro questo quadro di 'visionarietà attiva' che io mi permetto, confermando il pensiero di Mario Spedicato, di retrodatare la "vocazione professionale" di Gino almeno al 2002, con l'avvio della "Collana di studi sulla civiltà mediterranea" *Póntos*, da lui fondata e diretta. Allorché l'icona del *Ponte* tra genti, storie e identità del grande mare si tradusse in pregevoli e, per tanta parte, irripetibili testi di ricerca e di scienza: dall'*Hydruntum* di Donato Moro alla ristampa de *Il Mediterraneo pittoresco* del 2006, all'*Islam in Italia* di Roberto Muci del 2009.

Triade, questa, la cui valenza scientifica è pari alla veste grafica straordinariamente illustrata dai tipi rari e celebrati di Mario Congedo. Ad essi, che qui assumiamo quale approdo alto di opere di ingegno e di rigorosa curatela documentaria e cognitiva, vanno aggiunti altri contributi significativi, simmetrici alle iniziative che l'ICM ha distribuito e realizzato nel

tempo, sia nel Salento, sia in Europa, sia in Africa (Nairobi). Ricordo, tra gli altri, *Mondo-ex*, per il trentennio dalla caduta del Muro di Berlino (al quale collaborammo con il nostro *Dopo quelle bandiere*, pubblicato per le Edizioni Kurumuny) e *L'Oriente di un umanista*, volume della Aracne di Roma, anche con un nostro contributo scientifico, a cura delle studiose Monica Ruocco e Samuela Pagani, acute arabiste. Un libro-compendio, quest'ultimo, che pubblicava gli Atti del Convegno di Calimera sul grande arabista Francesco Gabrieli, intellettuale e storico tra i più sagaci e fecondi del secondo Novecento nelle vesti di novello Ibn Battuta.

SUL TEMA relativo ai rapporti arabo-salentini e sull'ampia gamma degli incontri e delle manifestazioni culturali, artistiche e politiche, decisivo fu l'apporto del compianto Giulio Cesare Giordano, direttore del Centro Internazionale di Cooperazione Internazionale (C.I.C.C.), sotto l'egida dell'Unesco. Così come di assoluto prestigio fu tutto il lavoro programmatico e realizzativo dell'Istituto, dal laboratorio Tekné – stimolato da Luigi Mazzei e con la presenza di protagonisti di livello internazionale quali Heinz Tesar, Steven Holl e Alvaro Siza, premi Prizke per l'architettura – all'America Latina, alla pace, alle mostre, alla cooperazione, alla musica, al teatro, alle Politiche Giovanili con *Margini*, a cura di Itaca Min Fars Hus, di Anna Stomeo. Tralascio, in conclusione (e me ne scuso), uomini e iniziative, numerosissimi e di altrettanto variegati progetti, rimarcando l'impresa collettiva di cui ho avuto la ventura e l'onore di fare assai modestamente parte, arricchendo la mia e le singole e analoghe esperienze di militanza intellettuale in una stagione più limitata e precedente, sempre declinata tra politica e cultura.

Si tratta di un connubio nel quale Gino Pisanò fu attore di una impresa sociale ammirevole che ci ha spesso contagiato. Un autentico, colto e appassionato intellettuale civile, Gino Pisanò, come mi piace ricordarlo nel cuore della intensa amicizia che mi legò a lui e alla sua intelligenza vivissima, ma anche al suo coraggio morale. Del suo straordinario impegno la nostra terra, che amammo, cercammo di servire e continuiamo a scoprire, non può che continuare a giovare specie presso la sensibilità assorbente delle migliori generazioni. ■

A un anno dalla scomparsa di Pietro Albonetti pubblichiamo questo intimo ricordo di Franco Paris che, come alcuni membri di questa redazione, ha coltivato un profondo rapporto di amicizia e di stima con Pietro. Paris ha insegnato Storia e Filosofia nei licei e ha diretto diverse collane di Filosofia e di Didattica della Filosofia, nonché la rivista "Insegnare Filosofia" in cui ha pubblicato i suoi saggi. Attualmente dirige la collana "Briciole di Filosofia" per le edizioni Diogene multimedia. (Red.)

Faenza, nella seconda metà degli anni '60 del Novecento, era una città in cui si svolgeva un'intensa vita culturale ad opera delle istituzioni culturali, prima di tutto il Museo delle ceramiche, e, soprattutto delle tante associazioni che operavano in città.

Il dibattito pubblico più evidente era di carattere accademico, "alto": convegni, concerti, incontri con importanti scrittori, come Giuseppe Berto, Paolo Volponi, Alberto Bevilacqua, Carlo Cassola, Giorgio Bassani, Lalla Romano, Fulvio Tomizza, Piero Chiara.

Accanto a questa vita culturale "alta", ce ne era una che potremmo definire "underground", di ricerca, anche questa ad opera di associazioni culturali che cercavano di mettere a confronto idee diverse, partendo dal presupposto che il confronto avrebbe prodotto nuove idee; se dovessi condensare in un titolo un titolo questa vita culturale della città, direi "confronto e dialogo come ricerca"; e questo avveniva in tutte le diverse anime culturali, o ideologiche che dir si voglia: in quella "cattolica", in quella "comunista", in quella "socialista" e in quella "liberale".

UNA CHIARA immagine di quella Faenza la si può trovare nelle pagine dei volumi *Faenza nel Novecento* a cura di Alessandro Montevicchi, pubblicato da Edit Faenza (2003).

In questo ambiente feci la conoscenza di Pietro Albonetti, che era uno degli animatori, insieme a Antonio Quarneti (1916-1995) e Rocco Cerrato (1933-2022), di un circolo culturale cattolico, "Il Segno".

Erano gli anni in cui il vento del rinnovamento prodotto dal Concilio Vaticano II, cominciava a farsi sentire. Una efficace ricostruzione di quel momento è descritta nella memoria

“SENTIVAMO UN’URGENZA, IL BISOGNO DI APRIRE UN MONDO CHE ERA CHIUSO”

RICORDO DI PIETRO ALBONETTI (1935-2023),
A UN ANNO DALLA SCOMPARSA

di FRANCO PARIS

di Giovanni Mazzotti e Guido Sarchielli, "Abbiamo gettato qualche seme" pubblicata nel volume *Il Sessantotto a Faenza. Storie, testimonianze, immagini* (Faenza, Valgimigli, 2018).

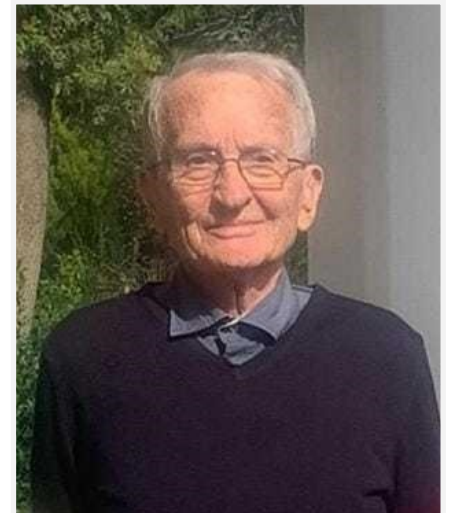
Nei miei studi universitari avevo incontrato alcuni scritti di Gianni Scalia (1928-2016), critico letterario che poi conobbi e frequentai; ci trovavamo in casa sua per leggere Marx.

Una sera, nel 1968, Gianni Scalia era a Faenza invitato dal gruppo "Il Segno" e io andai per assistere a quel confronto che era guidato proprio da Pietro Albonetti.

Questa fu l'occasione della nostra conoscenza e l'inizio della nostra frequentazione, che divenne più intensa, quando si trasferì da Faenza a Granarolo. Le discussioni partivano da un'occasione culturale, la lettura di un libro, la partecipazione a un dibattito, la visione di un film, ma avevano di mira sempre una traduzione pratica, la teoria non poteva esprimere il suo senso più profondo se non si faceva "pratica teorica".

IL SAGGIO di Angelo Farina nel volume citato sopra (*Il sessantotto a Faenza*) si apre con una frase che Pietro Albonetti rilasciò al giornalista faentino per un supplemento che il settimanale locale "Sette Sere" pubblicò nel 1998 in occasione del trentennale: "Sentivamo un'urgenza, il bisogno di aprire un mondo che era chiuso, di lavorare sulle prime conseguenze del Concilio Vaticano II. Scoprimmo così la realtà del Terzo Mondo e rivolgemmo la nostra attenzione ai problemi della decolonizzazione. Le fortissime parole di Giovanni XXIII ci determinarono ad un agire. C'era in noi la tensione al cambiamento, ad uscire dal 'senso di colpa' della nostra società che sfociò nella ricerca del dialogo e dell'incontro. Il bisogno di parlare di più e apertamente senza pensare alle conseguenze politiche".

Se la ricerca teorica doveva avere un fine pratico e doveva diventare un



Pietro Albonetti (Credit: google.com)

agire la conclusione logica fu l'iscrizione al PCI. Fu così che Pietro Albonetti ed io, insieme con altri giovani intellettuali faentini provenienti da altri percorsi come Anselmo Cassani (1946-2001) e Gabriele Bassani, diventammo "comunisti". L'iscrizione al PCI fu il modo, per noi assolutamente coerente, di coniugare passione intellettuale e impegno politico.

Mi sono chiesto più volte perché fra di noi, la passione politica, abbia determinato anche un'amicizia che andava al di là dell'impegno politico e della ricerca teorica.

L'amicizia con Cassani e Bassani si spiega facilmente con la vicinanza di età e col medesimo corso di studi, con Pietro Albonetti c'era qualcosa di altro, non era l'età (aveva dieci anni più di noi), era invece, a mio avviso, il suo carattere solare, l'allegria che trasmetteva a chi gli stava vicino, il suo gusto per la battuta e la grande disponibilità umana nei momenti più difficili che mi sono capitati.

Era sempre pronto ad ascoltarti, a dare un consiglio, a dire una parola.

Da lui ho capito cosa significhi "rispettare una persona". Nelle elezioni comunali del 1970 il PCI di Faen-

“SENTIVAMO UN’URGENZA, IL BISOGNO DI APRIRE UN MONDO...”

(Continua da pagina 12)

za promosse un profondo rinnovamento delle liste per il consiglio comunale, entrammo anche io e Cassani; in questa ricerca di rinnovamento Veniero Lombardi (1928-2003), il segretario di zona del PCI di Faenza, mi chiese di andare a sondare Pietro per capire se volesse accettare la candidatura. Parlai con Pietro e gli dissi che poi sarebbe andato Lombardi a parlargli direttamente. Quando Lombardi andò a parlare con lui per capire se quella candidatura poteva essere concretizzata si trovò in una posizione spiazzante. Pietro rifiutò la candidatura perché temeva di fare un torto al padre, dirigente storico del movimento cooperativo di ispirazione cattolica. Come rispondere a uno che, ringraziandoti per l’offerta della candidatura e per la considerazione che mostri nei suoi riguardi, rifiuta l’offerta perché teme che l’accettazione possa essere vissuta male da una persona a lui molto cara? Cinque anni dopo, nelle elezioni del 1975 molte cose erano cambiate e Pietro entrò nel consiglio comunale, poi nelle elezioni del 1980, nel consiglio regionale.

È STATA questa sua sensibilità umana il lato del suo carattere che mi ha colpito e mi ha messo nella condizione di capire che il valore più alto che deve muovere il nostro agire e determinare le nostre relazioni con gli altri debba essere il rispetto delle persone.

Pietro aveva trovato questo valore nella lettura dei *Vangelii*, io in Kant e nella *Critica della ragion pratica*; lo stesso valore etico vissuto e argomentato in modi diversi, che poi, in fondo, è la conseguenza di quella ricerca di un confronto, di un dialogo, di un ascolto dell’altro di cui ho detto all’inizio.

Ma Pietro Albonetti oltre che amico e compagno è stato anche uno storico raffinato, ricordarlo senza accennare al suo lavoro, sarebbe certamente parziale.

Laureatosi in Lettere moderne all’Università Cattolica di

Milano, come storico e docente di Storia Contemporanea e di Storia dei Partiti politici, prima all’Università di Urbino e poi all’Università di Bologna, ha dato un importante contributo agli studi sul Fascismo e sulla Resistenza, soprattutto in Romagna. Non mi voglio addentrare, in questa sede, nella sua ricerca e descrivere il valore del suo lavoro di storico.

Voglio invece ricordare un colloquio che avemmo quando uscì la sua prima pubblicazione importante come ricercatore storico: le *Lettere d’amore di Anna Kuliscioff a Andrea Costa* (1880-1909) (Milano, Feltrinelli, 1976).

IN GENERALE i recensori mettevano in evidenza la passione di Anna Kuliscioff, normale in una storia d’amore. Era passato in secondo piano, o addirittura non veniva visto, un aspetto che a me parve il più importante: la libertà di scegliere che vita vivere e la responsabilità che ne conseguiva. Mi riferisco alla disapprovazione di Costa della scelta sentimentale della figlia che, innamorata di un giovane esponente della borghesia finanziaria milanese, voleva sposarlo. Io sono rimasto colpito dalla risposta della Kuliscioff che sostiene la necessità che ognuno sia libero di fare le proprie scelte di vita. Del resto, argomenta la Kuliscioff, anche loro, lei e Costa, avevano fatto scelte di vita non approvate dalle famiglie e se ne erano assunti la responsabilità; perché quelle scelte, che loro stessi avevano fatto, dovevano esser negate alla loro figlia? Un’argomentazione semplice, ma di grande efficacia dialettica. Convenimmo entrambi che quella era una grande lezione della Kuliscioff.

Voglio concludere questo ricordo citando il comune amico Enzo Melandri (1926-1993) nella sua lezione su “Morte e finitezza”, *L’amicizia e la trasmissione del progetto oltre la fine* contenuta in *Contro il simbolico: dieci lezioni di filosofia* (Firenze, Ponte alle Grazie, 1989; Firenze, Quodlibet, 2007, 2022).

“Ti ricordiamo, Pietro”. ■

LA PAGINA DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

Inauguriamo in questo numero la rubrica *La pagina degli aforismi*, curata da Piero Venturelli. Orientativamente ogni mese, quando possibile, proponeremo alcuni brevi testi (aforismi, massime, pensieri, moniti, citazioni ecc. “d’autore”) inerenti perlopiù alla cultura in generale, alle lettere, alle arti, alle scienze, alla storia, ai costumi, alla morale, alla politica, all’amor di patria e all’esistenza associata; qualora l’originale non fosse in italiano, ne presenteremo una traduzione.

Riportiamo tre testi scritti da altrettanti personaggi attivi in epoche e sotto cieli differenti, oltretutto di madrelingua diversa: il greco Dioge-

ne Laerzio (vissuto forse nella seconda metà del II secolo e/o nel III secolo d.C.), il francese Voltaire (1694-1778) e l’italiano Ugo Ojetti (1871-1946). Ad accomunare tali testi è soprattutto un vigoroso afflato civile.

“le città vanno in rovina quando non sono in grado di discernere gli uomini che non valgono nulla da quelli valenti”.

(Diogene Laerzio, *Antistene*, in Id., *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*)

“I popoli che non hanno coltivato le arti sono per ciò stesso condannati a rimanere sconosciuti”.

(Voltaire, *Storia dell’Impero russo sotto Pietro il Grande*)

“La cultura è una continua, placida e fiduciosa comunione, oserei dire amicizia, coi grandi morti”.

(Ugo Ojetti, *Sessanta*)



Portico di Romagna: vista dell'abitato dal ponte della Maestà (credit: wikipedia.org)

Nuovi paesaggi europei in Appennino? Con il mese di maggio apre il quinto ciclo di azioni per l'Italia, di "Where To - Verso dove?", il progetto Europeo di Lignin Stories & Centro Italiano Storytelling presso la comunità e la Scuola di Portico e San Benedetto (FC), con la Festa d'Europa. Il progetto, finanziato da Erasmus+ programme KA210-YOU - Small-scale partnerships in youth di Lignin Stories (Malta) & Centro Italiano Storytelling (Italia), lavora sull'idea di comunità contemporanea.

Dopo i sei workshop del percorso italiano a Portico, la germinazione delle attività nella comunità e nella Pluriclasse primaria, nell'artigianato locale e nei singoli individui, i fili d'azione si sono intrecciati nello spazio pubblico con un'opera narrativa e collettiva un *Trencadis*, mosaic art recycling, con l'artista Luigi Impieri, e ora, con la Festa d'Europa, le varie anime del percorso si ri-troveranno in festa.

SOSTENIBILITÀ ambientale, economia circolare, riuso, neo narrazione, resilienza, ri-narrazione, inclusione sociale, socialità, sono al centro di diverse pratiche di "ri-generazione" con progetti che stanno ridefinendo l'idea di Paesaggio. Del resto, comprendere le caratteristiche chiave dei sistemi complessi come ambienti di vita, comunità umane e sistemi economici, utilizzando concetti quali interdipendenza, non-linearità, auto-organizzazione, pare un cammino interessante per una riflessione sull'abitare contemporaneo dotata di senso. In effetti con questo progetto ci si interroga su "Dove sto andando, non dove sono stato", mettendosi in ascolto dei bisogni delle nuove forme di cittadinanza contemporanea.

Andare oltre il dato numerico per

L'EUROPA NELLA TERRA DI MEZZO TRA APPENNINO E MEDITERRANEO

di **FLAVIO MILANDRI**

capirlo e interpretarlo. Dopo importanti discussioni e ipotesi di qua e di là dal Mediterraneo, tra Italia e Malta, in dicembre 2023 si è partiti con le fasi operative di "Where To - Verso dove?". Creati i gruppi locali, le attività italiane, prima con tre workshop di storytelling applicato poi con tre sulla narrazione poetica degli scarti, hanno approfondito il tema del "cambiamento sociale attraverso un progetto comunitario basato sullo storytelling, sull'economia circolare e sulla trash art" come appare indicato anche nelle missive di sostegno al Progetto del Comune di Portico e San Benedetto e dell'Istituto Comprensivo scolastico Val Montone.

E POI NARRAZIONI di materia nello spazio pubblico. Sì, perché gli oggetti raccontano storie. La meraviglia materica è stata realizzata dall'artista Luigi Impieri, che dopo aver interagito con gli storyteller e attraverso un seminario per il gruppo di lavoro, ha tradotto il bagaglio di oggetti, storie, emozioni ricevuti in un'opera, un *Trencadis*, mosaic art recycling, in cui ognuno, nelle giornate di lavoro in Piazza, ha potuto portare un frammento della propria storia a ricomporre quella collettiva di oggi dentro l'opera. Simbolicamente *l'opera d'arte sul paese che parla*, un Geco, campeggia nella piazza del Municipio. Dialogare con l'Europa dall'Appennino: ambiente, nuove forme di cittadinanza, servizi. Per la prima volta



Portico di Romagna (credit: wikipedia.org)

giovedì 9 maggio si celebrato anche nel Comune di Portico e San Benedetto (FC), la terra di mezzo tra Romagna e Toscana, la Festa d'Europa.

Poche parole, qualche storia, come quella del Geco di Portico, e molti fatti ci hanno invitato a riflettere sulla comune visione di Unione Europea. Insieme, risvegliando la responsabilità personale nel trasmettere l'importanza di saper collocare se stessi e la propria narrazione nella realtà contemporanea europea. ■